

Melchiorre, la montagna e «l'albero che ci dice chi siamo»

L'autore che ha raccontato un
olmo secolare è a Edolo e Pisogne
«Com'è vivere sui monti oggi»

Incontri

Nicola Rocchi

■ Un olmo secolare in cima a una collina, tra il cimitero e il campo sportivo di Tomo, piccola frazione di 480 anime presso Feltre, nel Veneto. È l'Alberón, il protagonista del libro di Matteo Melchiorre «Storia di alberi e della loro terra» (Marsilio): la storia vera di come il grande albero viene abbattuto dal fulmine e dal vento, diventando oggetto di un inconsapevole pellegrinaggio collettivo dal quale scaturisce la memoria di una ricchissima geografia territoriale e umana.

Melchiorre, nato nel 1981, di mestiere ricercatore universitario a Udine, parlerà oggi del suo mondo montano in due incontri in Valle Camonica. Alle 17 all'Università della montagna di Edolo, con una lezione su «La via di Schenèr», un'antica strada che collegava Feltre e il Bellunese alla Valle di Primiero. Melchiorre l'ha raccontata in un libro, vincitore l'anno scorso del Premio Mario Rigoni Stern e del Premio Cortina.

Il secondo appuntamento, dedicato alla sua «Storia di al-

beri», sarà alle 20.30 a Pisogne, nello Spazio Storie in piazza Vescovo Corna Pellegrini 10. Lo scrittore dialogherà con il collettivo Alpinismo Molotov su cosa significhi abitare in montagna oggi.

Melchiorre, lo spopolamento dei paesi di montagna consente, paradossalmente, di conservarne i tratti originari?

È così nella montagna veneta, ma anche dalle vostre parti, dove in alcuni paesini spopolati la memoria del paesaggio è rimasta più autentica. Nella «Via di Schenèr» mostro come il fenomeno sia per certi versi ciclico. Si alternano momenti in cui la montagna si svuota ad altri in cui si ripopola. Ora siamo in una fase di ritrazione: la mia generazione è cresciuta con l'idea che si debba andar via dai luoghi che offrono scarse prospettive di successo professionale. Questo provoca la morte della montagna.

Negli ultimi anni si assiste a un piccolo ritorno dei giovani alla vita contadina di montagna. È un fenomeno effimero?

Il fenomeno esiste, ma in due varianti. C'è quello autentico, persone che tornano con competenza, umiltà e discrezione. C'è chi invece torna per obbedire a uno stile di vita improntato a un «neoruralismo» molto dubbio, destinato a sgonfiarsi quando la moda cambierà.

Come è nato il grande mosaico umano che circonda il suo Alberón?

Dalla somma di tante piccole

esperienze individuali, ricordi di persone che si sono rapportate a questo albero vedendo in esso il monumento del paese. Una signora mi disse: era la nostra Mole di Torino... Un giacimento sconfinato di memoria e identità.

Una memoria che viaggia nel tempo...

La gente diceva che l'Alberón aveva 200, 300, mille anni. Lo immaginavano più antico di quanto non fosse. Era come dire: noi siamo una comunità in spopolamento, in difficoltà, per cui il nostro simbolo deve dimostrare che siamo qui da sempre e che resistiamo.

Il libro contiene anche una «storia sociale degli alberi»...

Cito, tra gli altri, il bresciano Camillo Tarello, che nel 1565 parla del noce come albero dalla «velenosa ombra». Ma ricordo anche i partigiani impiccati agli alberi dai nazisti in Veneto. Gli alberi sono una presenza silenziosa, sullo sfondo della ricostruzione storica. Ho provato a metterli in primo piano e a vedere cosa raccontano.

Si sta spezzando il nesso profondo tra natura e memoria?

Spariscono le competenze legate all'abitare un luogo. Sapere da che parte tira il vento per decidere dove piantare un albero... In compenso, alcuni scrittori vendono un mondo naturale

«Gli alberi sono una presenza silenziosa, sullo sfondo della ricostruzione storica»



Matteo Melchiorre
Scrittore



stereotipato, che piace a chi vive nelle metropoli. Nel mio libro c'è la poesia, ma anche la parte più dura della realtà. La gente che va via, la sofferenza di chi ha un autentico spirito di radicamento e si trova a dover negoziare con una società che gli dice: guarda che, se resti lì, sei un poveretto. //